

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

VI. 1971-1975

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

## Le difficoltà dell'Italia e l'integrazione europea

Non è più possibile esaminare la situazione della Comunità senza tener presente la relazione tra le difficoltà economiche, sociali e politiche dell'Italia e lo stadio di sviluppo dell'integrazione europea. Questa relazione è diventata così stretta che si può ormai dire che, esaminando le difficoltà in cui si trova la costruzione dell'Europa, si identificano gli aspetti europei delle difficoltà italiane.

Nel contesto economico e sociale, l'aspetto europeo della crisi italiana è evidente e sottolineato da fatti clamorosi come la recente guerra del vino. Ma si tratta di vedere dietro gli episodi le ragioni strutturali. In questo momento si manifestano in Italia alcuni segni che vengono giudicati di ripresa. Però questa ripresa, che è ben lungi dall'essere assicurata, anche se dovesse effettivamente consolidarsi, non sarebbe altro che un ritorno al vecchio modello di sviluppo che non ha risolto i problemi strutturali della società italiana. E ciò non dipende solo da scelte italiane ma anche dal fatto che l'Italia si è trovata ad affrontare la crisi con una economia già profondamente integrata a livello europeo, ma in una situazione nella quale la Comunità non era in grado, come non lo è ancora, di attuare una vera e propria pianificazione europea. D'altra parte, proprio il grado di integrazione dell'economia italiana nell'economia europea rende ovviamente più difficile, per non dire impossibile, una pianificazione italiana adeguata. È certo che questa situazione ha favorito le forze contrarie ad un cambiamento del modello di sviluppo che hanno così potuto avere il sopravvento e affrontare la crisi con la politica congiunturale tradizionale che, per definizione, lascia immutata la tendenza di fondo.

Il fatto che l'appartenenza alla Comunità abbia avuto una conseguenza conservatrice sullo svolgimento della politica economica italiana è grave e va meditato. Alla luce di questa esperienza ci si potrebbe chiedere se l'Italia deve restare ancora nella Comu-

nità. È evidente che basta porsi questa domanda per respingerla: l'Italia non può fare a meno di restare nella Comunità perché non può sviluppare le sue forze produttive che in un quadro europeo e mondiale. Ma le ragioni per le quali ci si può porre questa domanda mostrano anche che l'Italia deve adoperarsi, col massimo impegno, per una trasformazione democratica della Comunità che le consenta di attuare una vera e propria pianificazione democratica, e, nel quadro di questa pianificazione, una efficace politica regionale e sociale.

Queste osservazioni mostrano in modo inconfutabile che l'Italia non può garantire la ripresa dell'economia e mutare nel contempo il modello di sviluppo senza sciogliere nodi di dimensione internazionale e di carattere europeo. I nodi da sciogliere sono ovviamente quelli della crisi monetaria internazionale, del collegamento del problema energetico col problema delle materie prime nel quadro di un accordo con i paesi produttori, del controllo politico delle società multinazionali, e via dicendo. E basta questa citazione per stabilire che la soluzione di questi problemi, che richiede un serio confronto col governo americano, è possibile solo a livello europeo, a patto, beninteso, che a livello europeo si possa esprimere una volontà politica sostenuta direttamente dai cittadini e dalla classe operaia.

Ciò mette in causa ovviamente non solo la politica economica dell'Italia ma anche la sua politica estera, perché non è possibile trattare con l'America la soluzione di questi problemi economici internazionali senza ridefinire, in termini di parità, i rapporti tra l'Europa e l'America. Questo problema non rientra ancora nelle competenze della Comunità, ma deve essere tenuto presente sin da ora perché il tentativo di affrontarlo con la semplice collaborazione intergovernativa e la collaborazione politica è fallito miseramente. La partecipazione dell'Italia al Patto Atlantico, quale che sia il giudizio che se ne possa dare per il passato, ha impedito all'Italia, come agli altri Stati europei, di esercitare un'influenza sugli avvenimenti mondiali, di svolgere un ruolo efficace per quanto riguarda la distensione internazionale, la promozione della libertà e dell'indipendenza dei paesi del Terzo mondo, il raggiungimento di una giusta pace nel Medio Oriente, la collaborazione democratica con i popoli greco, spagnolo e portoghese. Basta questo rapido cenno per mostrare che la Comunità europea deve non solo acquistare la capacità di attuare una pianificazione

economica ma anche quella di consentire all'Europa occidentale di svolgere il ruolo che le compete.

Tutte queste osservazioni si riducono ad una. Abbiamo bisogno di una vera Comunità europea ma non l'abbiamo ancora. Tuttavia, il Vertice di Parigi del 9 e 10 dicembre 1974 ha aperto uno spiraglio. Il fallimento del Piano Werner, la crisi sempre più grave della Comunità europea, l'incapacità dei governi di risolvere sul piano nazionale i grandi problemi politici e sociali del momento, hanno indotto i Capi di Stato e di governo ad avviare la procedura per giungere all'elezione diretta del Parlamento europeo entro il 1978 ed approfondire i problemi dell'Unione europea con la missione affidata al Primo ministro belga Tindemans di elaborare un Rapporto di sintesi entro la fine dell'anno «consultando anche gli ambienti rappresentativi dell'opinione pubblica».

È stato giustamente osservato da parte dei federalisti che un'elezione europea comporterebbe il passaggio dall'attuale Comunità – una Unione di Stati che riconosce il diritto di voto solo al livello dei paesi membri – ad una vera e propria Comunità, cioè una Unione di Stati che riconosce il diritto di voto anche a livello dell'Unione, con le ovvie conseguenze. E l'osservazione non ha solo un valore teorico. In realtà le decisioni del Vertice di Parigi hanno messo in moto sia gli organi più politici della Comunità, sia l'insieme dei Movimenti europeistici. Il 10 gennaio 1975 il Presidente della Commissione Ortoli ha rivendicato la funzione politica della Comunità e la necessità di recuperare l'indipendenza europea. Il Parlamento europeo, invitato ad elaborare un Progetto di convenzione elettorale, non ha perso tempo, e il 14 gennaio 1975 ha già approvato il «Progetto di convenzione per l'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo». Il Movimento europeo, il Consiglio dei Comuni d'Europa, l'Unione europea dei federalisti e l'Associazione europea degli insegnanti si stanno spontaneamente allineando sulle stesse posizioni. A giusta ragione essi chiedono che il Consiglio dei ministri della Comunità prenda tempestivamente in esame il Progetto di convenzione, fanno presente che non esiste nessuna ragione per non anticipare la data dell'elezione europea e chiedono che sia il Parlamento europeo stesso a elaborare lo Statuto dell'Unione europea. Non si può non riconoscere la fondatezza di queste posizioni. In particolare va osservato che è assurdo riconoscere il diritto di voto eu-

ropeo dei cittadini e non affidare ai loro stessi rappresentanti il diritto-dovere di elaborare lo Statuto dell'Unione europea.

I partiti non hanno ancora preso posizioni nette. Ma sono consapevoli che l'avvenire dell'Italia dipende in gran parte dalla forma che assumerà l'avvenire dell'Europa, e quindi devono, senza più perdere tempo, assumere le loro responsabilità in ordine ai problemi dell'elezione europea e dell'Unione europea. Agli organi politici della Comunità ed ai Movimenti europeistici va riconosciuto il merito di aver indicato con chiarezza gli obiettivi da perseguire a breve termine. Spetta ai partiti il compito di approfondire la natura politica e sociale di questi obiettivi e di stabilire un collegamento tra il loro perseguimento e la volontà dei cittadini e della classe operaia.

Certamente non è lecito riservare la soluzione dei problemi politici e sociali connessi con l'elezione europea e l'Unione europea ai soli governi, ai funzionari e agli esperti. Si tratta di scelte che comportano per i cittadini e per la classe operaia alternative di enorme importanza. È quindi necessario che sia lo stesso Parlamento italiano ad assumersi la responsabilità principale delle scelte da fare per far sì che dietro quelle scelte ci sia la volontà del popolo italiano e della classe operaia. E bisogna far presto perché a partire dal 1° luglio 1975 spetta all'Italia la Presidenza del Consiglio dei ministri della Comunità, ed ha quindi la possibilità di esercitare un ruolo di promozione e di iniziativa. Stante il fatto che tutti i partiti costituzionali italiani si sono ripetutamente dichiarati favorevoli all'elezione europea, si può senz'altro dire, sin da ora, che l'Italia deve sfruttare questa occasione per ottenere da parte del Consiglio dei ministri della Comunità un esame tempestivo del Progetto di convenzione per l'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo. Ma bisogna nel contempo auspicare che il Parlamento italiano sappia esprimere una visione europea globale per far sì che l'azione italiana nella Comunità sia esercitata non nel senso dei patteggiamenti tra interessi settoriali e corporativi, che non modificano nessuna situazione strutturale, ma a favore di soluzioni unitarie europee capaci di far avanzare nuovi modelli di vita politica e sociale.

Dattiloscritto non datato, ma della prima metà del 1975. Il titolo è del curatore.